

LA PAGINA LETTERARIA

Olanda eroica

Le impressioni più profonde, fin dal mio primo viaggio in Olanda, — non sono state né i tappeti immensi di tulipani e di giacinti, né i campi di grano, né i giardini, né i castelli, né i villaggi, di tenute, di fattorie, di cascinie.

Ma il mare era sempre lassù, erucico e vendicativo, più alto, molto più alto dei prati e dei campi, delle case e delle strade, delle chiese e dei mulini, degli uomini e delle mandrie: poggiava contro il pantofole delle dighe con tutto il suo enorme peso: lo forzava nelle narce che, a quelle battenti, si misurano, non a centimetri come sulle coste del sud, ma a metri; e quando i venti sollevavano le mure anche più in su, rendendole più potenti e violente, il mare guardava dalle creste pallide d'ira dei cupi cavelloni in corsa, la bella pianura, il soave letto che gli era stato ritolto, e mugugiva la sua bramata di precipitarsi e di stendervisi da un capo all'altro.

Io sono rimasto impressionato invece dal dramma: silenzio e quasi occulto, ma pesante dovunque e di continuo, anche nei calmi giorni di sole e nelle quiete notti stellate: dramma della vita sospesa all'orlo della morte; cioè della terra nel perenne agguato del mare.

Parcorrendo un giorno un « polder » lussureggiante di vegetazione, riatcato dalle strade diritte, brillanti agli incroci di villaggi accoccolati sotto ali di mulini a vento, e alzando gli occhi alla parete interna di una diga, ho visto lassù, contro il cielo, passare, rasentando il limite del muraglione, una vela.

Quel triangolo bianco che correva silenzioso in alto, rigando l'aria tra il bruno del terrapieno e l'azzurro del cielo, mi ha dato insieme un senso d'esaltazione sulla piana verde, come da noi una collina isolata, un grande transatlantico, con le sue murate a fori di oblò, con le sue ciminiere e albarature, e la rete aerea ventiginosa. Non credevo ai miei occhi; o mi pareva, se mai, che ci dovesse essere stata qualche terribile tempesta, e che un elicottero d'immediata vicinanza avesse abbrancato, sollevato, portato ad arruarsi dentro terra il gigantesco piroscampo.

Invece no: esso se ne andava lentamente, sicuramente, radendo

con i fianchi gli argini erbosi e fioriti, per quell'immane canale che porta alle spiagge infinite e al gran mare.

Il terreno era in leggera ascensione, e il transatlantico sopravvanzava a passo di dislivelli col gioco delle colossali « chiusi »: delle « ante » che, dalla loro primitiva grandezza di due battenti come d'una portone di palazzo, a quella di porte d'una città forficata, erano pian piano arrivate, col progresso della navigazione e l'allargarsi delle sponde, a ciò che adesso avevo sotto gli occhi sbalorditi: una strada larghissima traversava in due punti il canale: una strada multipla, con ferrovia, sede asfaltata per le automobili, lascia spista per le biciclette, diritto scenderlo a i peloni; e al tocco d'un interruttore elettrico si metteva in un movimento complesso e oleoso tutto un enorme organismo meccanico sprofondato chissà dove... In un'improvvisa vertigine, io vedevo scivolarvi di sotto gli occhi come un serpe che si rinfatta, il compatto gruppo delle cinque strade che si ritiravano nella terra per lasciar libere le acque a sollevarsi, portando su la mole della nave di passaggio.

Tutta l'Olanda è così padrona e serva delle acque: tutta l'Olanda è un instabile e lussuoso equilibrio delle acque.

L'acqua sono i lunghi correnti di irrigazione; le acque sono, nella buona stagione, strade vicine al porto, e d'inverno vie di carrocce con i pattini tra luogo e luogo; — le acque sono vie e piazze della città; — le acque sono i grandi strade di traffico tra il centro dell'Europa settentrionale e l'Oceano; — le acque sono vaste zone di concentramento nei porti delle rive trivellate di calate e di bacini; le acque sono le tranquillità e l'angoscia, la sicurezza e il pericolo, la benedizione e la maledizione dell'Olanda.

Nessuna nazione ha come l'Olanda un corpo percorso in tutti i sensi da una così fitta rete di vene e arterie, per cui entrano e escono le acque; un corpo così frenato dai milioni di polsi di questa circolazione di azzurro sangue, che va dal cuore del Paese alle coste.

Cuore; ma, non più, cervello! Il cervello è a Rotterdam. Da qualunque punto della superficie del Paese, giungono a questo tremendo cervello, in un continuo scintillio di richiami, migliaia di osservazioni, di presentimenti, di previsioni; è vigilata e misurata ogni pulsazione d'ogni canale, anche il più sottile; è vigilato e misurato ogni palpito della marea; è vigilato e misurato ogni passo e ritmo del vento; — ogni più immateriale scintillio di pioggia o di neve; — ogni più sottile formarsi d'incrostazioni di ghiaccio; — e tutte queste notizie, arrivando a quel cervello, trascendo di potenza e sapienza geometrica e matematica, e in una tensione continua, senza sonno, senza distrazioni, senza abbandoni, si trasformano immediatamente in linee direttive e in numeri, s'introciano fittamente in calcoli; esplodono all'istante in risultati che sono comandi: comandi alle idrovore di succhiare e spiar fuori le acque, e di sospendere il loro dirigersi di turbine; comandi alle chiuse di aprirsi o di serrarsi; comandi alle squadre di vigilanza di accorrere ai depositi e ai magazzini, di avventare carichi di materiale in direzioni costate; e alle popolazioni, prima di tenersi in guardia, poi di prepararsi a lavorare; poi di iniziare lo sgombrare, poi di avviarsi a coltivarlo.

Questo sovrano cervello che percepisce senza un attimo di indugio ogni più piccola variazione di livelli, di pesi, di volumi, di spinte delle acque, — e a ogni percezione modifica la sua coscienza delle necessità dei luoghi e dei tempi, — e avventa i suoi ordini precisi, infallibili, — è la potenza che permette agli Olandesi di lavorare il giorno e di dormire la notte, anche chiusi nelle loro abitazioni, ai piedi delle dighe contro cui dall'esterno grida con la sua formidabile forza, in una sorniona indolezza, pronta a irrompere in cataclisma, il mare, l'Oceano.

Ha potuto riconoscere questo

corvello, chi, in questi giorni di trepida, era in grado di incrociare le trasmissioni della radio in lingua olandese per gli Olandesi.

Insospetito, imprevedibile, tremendo come un errore nelle leggi cosmiche, s'è avverata la congiunzione mostruosa dell'alta marea e della impetuosa ciclone del vento. Onde alle come case hanno, per decine d'ore, colpito col loro titanico muglio centinaia di chilometri di dighe: in innumerevoli punti le dighe hanno ceduto: centinaia di bocche mostruose hanno vomitato delle gole turgescenti del paragono, delle scoppiate venute del mare, muggia d'acqua; villaggi asportati come ossa di seppia dal frangente, cittadine sconcesse come ragazzi che si sono toffati per presenza al fondo, corpi, strade, oggetti spuntati in una frangente laguna.

Ma già, appena qualche ora dopo l'inizio del disastro, su tutti i punti cruciali del disastro, tutti concolte con la durezza del marte, che picchia la piastra, ordinavano a tutti i sentimenti umani di tacere e retrocedere: « Non chiedete notizie né dei morti né dei vivi, né dei salvati né dei dispersi. Una sola cosa: le dighe. Una sola cosa: la terra: una sola cosa: la furia della vita contro la furia del mare.

E su ogni punto dove la lotta infuriava, già appena qualche ora dall'inizio della mortale battaglia, accoppiavano fufufufufi i comandi: « Alla tale ora, sul tale luogo, accendere le luci, saranno paracadutati sacchi numero X, pale numero Y; batteli pneumatici numero Z... »

E così dovunque. E così per giorni e notti. E da tutta l'Olanda il formicolio umano si muoveva e quei comandi, in una esaltata disciplina che rinunciava agli affetti individuali per nascondere che l'animo della patria in pericolo.

BOLLE D'ARIA

L'IMITAZIONE

L'imitazione è il mezzo naturale dell'impulso. Se qualcuno dei miei impulsi, lo facciano istintivo. I volenti può bastare, astrattamente, prendendo l'acqua dalle forme nelle quali immettono un nuovo contenuto, accettando la visione delle cose degli altri e provando a vivere al seguito di quelle. Ciò che non impariamo lo abbiamo già dentro di noi fin dalla nascita, e potremo solo rivoltarlo, ampliarlo, svilupparlo, ma non aggiungerci qualità.

Bene si vede l'imitazione nei bambini. Il più piccolo è attratto dal più grande: imitare quello che gli è maggiore o superiore è per il bambino un atto che esso compie con orgoglio: è il suo dovere, è il suo errore. Non ha vergogna di imitare pedemente, di ripetere le parole mistiche, di richeggiare, i grandi lo rimproverano magari, gli dicono che scimmiotta, che papagallesco: non sanno come sbagliano, come invece il bambino è intento a imparare, ha necessità di imparare ed è fiero di avergli il suo proprio, senza farsi calcoli.

Al fondo di questo istinto e bisogno dell'imitazione, sta, in realtà, perfino qualcosa di fisico, direi un primitivo istinto che spinge chi è più debole, o temporaneamente più debole, a riprodurre i gesti di chi è più forte. Ciò si verifica anche nei più adulti, ma in essi viene più raramente mosso; nei bambini ripresenta l'occasione di osservare un bambino piccolo, magari quello, come insolito e per lui meraviglioso di un bambino più grande? Osservare una danzatrice marina in chiesa una piccola bambina seguire con gli occhi sbarrati un ragazzo che, al Senato, tirava la corda della campanella. Come un corpicchio d'acqua un schizzo di acqua può essere portato avanti e indietro da una calamita che venga messa al di qua dell'oroscopo, così il ritmico ciondolare del ragazzino era approdato inconspicuamente dalla bambinetta, e non solo, ma la manina destra di lei andava su e giù con pugno chiuso come se stesse, tirando la corda, anche essa, di una campanella.

SANTA CATERINA

Santa Caterina da Siena fu una santa scriteria, la cui epoca è entrata nella storia della letteratura. Naturalmente Santa Caterina non ebbe mai velleità letterarie. Predicò, dettò lettere infuocate per amore di Dio, per salvare anime, per riformare costumi, per far ritornare il Papa da Avignone a Roma e ci fu. Tanto che le sue lettere, quando il Cardinale di Siena, il Cardinale di Siena, il Cardinale di Siena, le vittorie impennate all'altro capo della terra, mentre le retroguardie cadano ad una ad una sotto i colpi.

MARIO APOLLONIO

Sulla difensiva

Lo storico che sceglie la scellerata vicenda delle lotte della Chiesa.

Tu che tanti secoli soffrì, combattì e pregò,

ho l'impressione di un perpetuo tumulto, di un continuo girare all'anno, come nel corpo di guardia di una cittadella assediata in una notte inquieto di tendere e di tempesta, propizia agli agguati e alle sorprese. Il tamburo batte e i difensori accorrono alle mura. Ricevono colpi e danno. Fino a che punto la difensiva comporta di sbarbari intanto dall'offesa?

Due accuse si fanno a Cristiano, opposte: l'una è di vittimismo, e di piangere su tutti i suoi, veri o presunti, e di sentirsi crocifissi a terra quando il carro della storia passa trionfante, e s'innalza rimangono addietro, e s'innalza rimangono addietro, e s'innalza rimangono addietro. Quante di queste figure della propaganda liturgica ritrovate continuamente in circolazione: dai bandi imperiali delle persecuzioni ai processi epuratori, venti secoli! E poi o meno si ritorna sempre alla solita accusa di debolezza. Ma non c'è Pietro Machiavelli, nel crepuscolo sanguinoso delle guerre e della catastrofe d'Inflin. Citerò Nietzsche, nel crepuscolo sanguinoso delle guerre e della catastrofe d'Europa. Le citerei, tuttavia, perché anche questo è un riscontro previsionale, un avvertimento destinato a convertirsi in uno che passa attraverso il velo della T. D. C. anzi che, come il Distrattore presunto, attraverso il turbidone della pazzia, quando si sentì Cristo crocifisso: la città attraverso Guido Gozzano:

«... in verità desidero Pinetto
I che si dica
Luono, perché non ha l'agne
Jobbasta ferita...»

L'altra accusa è d'essere perpetuamente pronti all'insidia contro i potenti della terra, di mescolarsi a tutte le risse, di rispondere coi colpi ai colpi, d'essere presenti a tutti i funerali delle grandezze mondiali, e di avere in ogni modo aiutata la loro sepoltura. «If giusta contro gli antecitati bizantini e contro i re armeni del permafrost non convertito, contro lo spiritualismo islamico come contro il positismo scandinavo, contro il satiro romano impero e contro i fondatori degli stati moderni, contro l'intelligenza enciclopedica dell'Europa settecentesca, contro i nazionalismi autolimitati dell'Europa ottocentesca e contro i totalitarismi staliniani della Europa novecentesca.

Anche questa storia la contiene, in senso, il Vangelo. Il Capo degli Apostoli sguaina la spada contro i servi del Pontefice. E Pietro, che è l'uomo del repentino castigo e di decisione audace, lui che confessa Cristo figlio di Dio, lui che balza dalla barca e cammina sul mare, lui che accorre all'annuncio della Resurrezione, è poi uomo di inquietudini notturne: quel gesto contro Maleo, e quando rimanga e piange, e quando scrive di stentare e svegli, perché il Nemi-

no: i colpi non si danno a patti », ghigna ancora, accerato, Machiavelli. Ma gli avversari vorrebbero sempre che noi si distacchiamo dal combattimento: noi distanti al vittimismo, perché non abbandoniamo l'arma? Anche i colossi mondiali, in tal caso, si comportano come il Sciar Pàner della forza di Ferravilla: stia fermo: se no, come posso infatti farlo?

E uno dei testi più belli della storia della Chiesa e della cultura d'Italia è il culto eucaristico del Pontefice guerriero, Giulio II. Che a salvare il salvabile della Chiesa e dell'Italia volle uno stato autoritario, nell'Italia assolata degli stranieri su tutta la Penisola; ma poi ripose tutto la sua speranza nell'Osia, si afferrò con tutta la violenza della sua natura al prodigio della Presenza; questa la realtà vera. E si fece figurare da Raffaello, nella Messa di Bolena, fra guerrieri e popole, le vittime prime delle guerre, in ginocchio implorando il mistero del Pane e del Sangue davanti al celebrato altare.

A salvare il salvabile... Ma questo è il capitolo minore della storia del Cristianesimo: anzi, del Cristianesimo nella storia. Il capitolo maggiore è la perenne conquista dello Spirito, gli insensati e insuperabili suoi doni, le vittorie impennate all'altro capo della terra, mentre le retroguardie cadano ad una ad una sotto i colpi.

no: i colpi non si danno a patti », ghigna ancora, accerato, Machiavelli. Ma gli avversari vorrebbero sempre che noi si distacchiamo dal combattimento: noi distanti al vittimismo, perché non abbandoniamo l'arma? Anche i colossi mondiali, in tal caso, si comportano come il Sciar Pàner della forza di Ferravilla: stia fermo: se no, come posso infatti farlo?

E uno dei testi più belli della storia della Chiesa e della cultura d'Italia è il culto eucaristico del Pontefice guerriero, Giulio II. Che a salvare il salvabile della Chiesa e dell'Italia volle uno stato autoritario, nell'Italia assolata degli stranieri su tutta la Penisola; ma poi ripose tutto la sua speranza nell'Osia, si afferrò con tutta la violenza della sua natura al prodigio della Presenza; questa la realtà vera. E si fece figurare da Raffaello, nella Messa di Bolena, fra guerrieri e popole, le vittime prime delle guerre, in ginocchio implorando il mistero del Pane e del Sangue davanti al celebrato altare.

A salvare il salvabile... Ma questo è il capitolo minore della storia del Cristianesimo: anzi, del Cristianesimo nella storia. Il capitolo maggiore è la perenne conquista dello Spirito, gli insensati e insuperabili suoi doni, le vittorie impennate all'altro capo della terra, mentre le retroguardie cadano ad una ad una sotto i colpi.

MARIO APOLLONIO

Sole d'altri tempi

Le nubi, stese tutte ai nostri piedi.

Il sole, trionfante in un azzurro ignoto agli occhi nostri e d'ogni parte risovillante a gore

in incendi abbagnanti, innumerevoli di rocce, ghiacci e nevi.

Do tanta gloria non già più terrena abbarbogliato fui. E caddi vinto.

Giacqui più giorni fra le cupi fauci del Mostro.

Non sapevo se fossi vivo o morto, a volte mi vedevo corcato nella bara, lo portavano amici al Cimitero, udivo sciogliersi in pianto la mia dolce donna.

Risorsi in sogno, risalii le vetta, ribevvi quell'azzurro e quello fiamme, erano in terra l'ultima ora mie sublimi,

dicevo: « Cime, addio! »

« Addio, addio » gridavo ancora lungo la notte, arretrando le genti esterrefatte.

Rinacque un'alba, rinacqui forse anch'io.

Dalle fauci del Mostro appena uscito,

oltrai le braccia e i vidi, fra le mie palme, innamorato ardentino le stelle.

GIUSEPPE ZOPPI

Lamento dell'albero secco

Noscevo il mio giorno dai romi

come una pelle di fanciulla

e per tutte le foglie giova

lo freschezza del fiume.

Venivano nel canto dei piumati

o me, col vento, le piumare:

le nuvole accendevano roseti

al margine dei prati.

Ora l'outuno arosso

la mia tremante nudità nell'ocque

e le cime rattorte

pregano che evangelica sia

anche all'albero la morte.

IDILIO DELL'ERA

«... in verità desidero Pinetto
I che si dica
Luono, perché non ha l'agne
Jobbasta ferita...»

L'altra accusa è d'essere perpetuamente pronti all'insidia contro i potenti della terra, di mescolarsi a tutte le risse, di rispondere coi colpi ai colpi, d'essere presenti a tutti i funerali delle grandezze mondiali, e di avere in ogni modo aiutata la loro sepoltura. «If giusta contro gli antecitati bizantini e contro i re armeni del permafrost non convertito, contro lo spiritualismo islamico come contro il positismo scandinavo, contro il satiro romano impero e contro i fondatori degli stati moderni, contro l'intelligenza enciclopedica dell'Europa settecentesca, contro i nazionalismi autolimitati dell'Europa ottocentesca e contro i totalitarismi staliniani della Europa novecentesca.

Anche questa storia la contiene, in senso, il Vangelo. Il Capo degli Apostoli sguaina la spada contro i servi del Pontefice. E Pietro, che è l'uomo del repentino castigo e di decisione audace, lui che confessa Cristo figlio di Dio, lui che balza dalla barca e cammina sul mare, lui che accorre all'annuncio della Resurrezione, è poi uomo di inquietudini notturne: quel gesto contro Maleo, e quando rimanga e piange, e quando scrive di stentare e svegli, perché il Nemi-